

# Disambientare Foucault

## Celati e la scuola

Gian Luca Picconi

Più d'uno, come faccio senz'altro io, scrive per non avere più volto. Non domandatemi chi sono e non chiedetemi di restare lo stesso: è una morale da stato civile; regna sui nostri documenti. Ci lasci almeno liberi quando si tratta di scrivere.

Michel Foucault

### I.

Celati è stato un lettore attento di Foucault. Latitano, tra le dichiarazioni e gli autocommenti autoriali, testimonianze certe della lettura di libri di Foucault prima del 1968: in quell'anno, però, Celati critica la «folle fiducia della verbosità alla Foucault».<sup>1</sup> Tuttavia, Celati conobbe Foucault personalmente: «l'ho frequentato in America nel 1972 quando lui faceva un corso su Sade nella mia università. Il suo libro che mi ha più orientato a quei tempi è stato *L'Histoire de la folie* – e più tardi, il bellissimo *La Volonté de savoir*».<sup>2</sup> In verità, rispetto all'indicazione di

---

<sup>1</sup> Protocollo d'una riunione tenuta a Bologna nel dicembre 1968 da Italo Calvino, Gianni Celati e Guido Neri, in «Riga», 14, I. Calvino, G. Celati, C. Ginzburg, E. Melandri G. Neri, «Ali Babà». Progetto di una rivista 1968-1972, a cura di M. Barenghi e M. Belpoliti, Milano, Marcos y Marcos, 1998, pp. 59. Le citazioni dai testi narrativi di Celati saranno desunte, ove inclusi, da G. Celati, *Romanzi, cronache e racconti*, a cura di M. Belpoliti e N. Palmieri, Milano, Mondadori, 2016, d'ora in avanti *Rcr*.

<sup>2</sup> A. Capretti, *Intervista a Gianni Celati*, in «Nuova Prosa», 59, 2012, poi in «Doppiozero», 4 dicembre 2012, <https://www.doppiozero.com/materiali/anteprime/>

Celati, il suo interesse antico per la follia e la sua raddomantica capacità di incontro con i libri possono indurre a ipotizzare una lettura anche più tempestiva della *Storia della follia* (tenendo conto che la prima traduzione italiana del libro è addirittura del 1963).

Sull'epoca americana e sul rapporto con Foucault, Celati tornerà nuovamente in un'intervista del 2011:

Lo incontrai alla Cornell University, luogo di infervorate discussioni, con abbondanti consumi di LSD e marijuana. Foucault è stato per me una figura importantissima: le sue lezioni davvero aprivano la mente. [...] durante una lezione di Foucault, io cito un'osservazione di Derrida, il quale, riguardo alla *Storia della follia*, sosteneva che anche chi parla dei matti come se stesse dalla loro parte, in realtà sfrutta la loro posizione. Non l'avessi mai fatto. Foucault, sprezzante, risponde: "Derrida, ce petit prof de lycée". La mia ammirazione nei confronti di Foucault non è mai venuta meno, però quella volta ho capito di essere finito in un mondo governato da un agonismo assurdo, esasperato. Tutto quello sgomitare per imporsi: no, non era cosa per me.<sup>3</sup>

Nel quadro di un debito intellettuale mai estinto, la citazione diretta delle parole di Foucault contiene un riferimento alla scuola. Ora, la scuola resta uno dei motivi che più frequentemente è possibile rinvenire nelle prove narrative della produzione di Celati.<sup>4</sup>

Sono molteplici i riferimenti, nell'opera di Foucault, al disciplinamento dell'interiorità attraverso le strutture dello stato, di cui la scuola è evidentemente un'emanazione: «È un fenomeno importante questa invenzione di un luogo di coercizione dove la morale infierisce per via d'assegnazione amministrativa. Per la prima volta si istituiscono delle fondazioni morali, dove si compie una stupefacente sintesi tra obbligo morale e legge civile. L'ordine degli Stati non tollera più *il disordine dei cuori*».<sup>5</sup>

Si può credere che il Foucault di *Storia della follia* abbia in qualche modo aiutato Celati a inquadrare meglio una serie di dispositivi disciplinari incarnati nelle istituzioni: tra queste la scuola, il luogo

---

il-comico-come-strategia-gianni-celati (ultimo accesso: 8/4/2021).

<sup>3</sup> F. Marcoaldi, *Gli editori con me non guadagnano così sono libero*, in «La Repubblica», 12 luglio 2011.

<sup>4</sup> Tra quelli che fanno riferimento a questo tema nell'opera di Celati, da vedere è il fondamentale G. Iacoli, *La dignità di un mondo buffo. Intorno all'opera di Gianni Celati*, Macerata, Quodlibet, 2011, pp. 41-44 e 144-145.

<sup>5</sup> M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, a cura di M. Galzigna, trad. it. di F. Ferrucci, Milano, Rizzoli, 2011, p. 153, corsivo mio.

principe in cui il disordine dei cuori viene imbrigliato dai meccanismi di controllo.

Nel 1977, Celati dedica a *Sorvegliare e punire* una recensione; utile ripercorrerne il centro concettuale, perché nel parlare di Foucault sembra quasi che vengano svelati alcuni personali presupposti ideologici. Al libro, Celati attribuisce una responsabilità altissima:

In realtà questo non è un libro per esperti né per umanisti curiosi di sapere cosa succede nel mondo. È un libro da usare nella pratica quotidiana, da verificare sul posto di lavoro nelle esperienze all'interno delle istituzioni. E usarlo vuol dire mettersi su un terreno dove lo sguardo analitico del funzionario, l'esame dell'esperto, l'interrogatorio del poliziotto cessano di essere una routine noiosa, per diventare situazioni d'emergenza. [...] È bene dirlo subito: libri così, se vengono usati, sono macchine da guerriglia, come ogni controinformazione.<sup>6</sup>

Celati vede in *Sorvegliare e punire* uno strumento al servizio di una auspicabile prassi liberatoria. L'autore aggiunge:

la Storia è proprio la messa in opera di questo sguardo analitico dei regimi disciplinari. Qui si vede alla fine l'archeologia come contropelo della storia, come un modo di frugare tra gli scarti della storia, non può sfociare in una disciplina specialistica, ma solo in una pratica: altrimenti rimane storia antiquaria, che è appunto ripescamento furbo di temi piccanti per soddisfare vizi culturalistici.<sup>7</sup>

Emerge un concetto e un uso estremamente tendenzioso dell'archeologia, attraverso una feconda contaminazione di Foucault, Melandri e Benjamin (come dimostra il riferimento al «contropelo»):

Foucault ci ha già insegnato che, se la confessione è la falsa prova di cui si serve il regime poliziesco, la storia non si sviluppa per ammissioni e confessioni, ma per rimozioni, razionalizzazioni, scarti e silenzi. L'archeologia non è l'illusione ideologica d'una storia alternativa, ma una pratica di contro-informazione che spezza un silenzio e una omertà.<sup>8</sup>

Il lavoro liberatorio di cui parla Celati consiste in quello che Melan-

<sup>6</sup> G. Celati, *Contro-informazione sul potere* [1977], in «Riga», 40, *Gianni Celati*, a cura di M. Belpoliti, M. Sironi e A. Stefi, Macerata, Quodlibet, 2019, p. 193.

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> *Ibidem.*

dri stesso ha definito una *soteriologia*: «il suo compito è principalmente quello di liberarci dal passato per farci vivere nel presente».<sup>9</sup>

Questa sintesi teorica implica però l'idea che i dispositivi di controllo siano un qualcosa di insormontabile. Se le pratiche liberatorie passano attraverso il contropelo della storia, e hanno carattere archeologico, ossia vanno in primis cercate in virtualità inattualizzate del passato, devono pagare lo scotto dell'individualizzazione e singolarizzazione dei gesti liberatori, proprio nella misura in cui impongono uno sguardo benjaminianamente rivolto all'indietro. La prospezione dei tentativi e delle pratiche di liberazione – necessariamente individuali – costituirebbe dunque una modalità di controinformazione (l'archeologia, se tale, è *ipso facto* insurrezionale e liberatoria): liberarsi dal passato è un fatto di sapere, comporta un attraversamento cognitivo della *doxa* per smontarne dall'interno gli errori; contrastando la forza trainante di un passato mortuario sempre teso a contenere l'efflorescenza di vita in cui il presente consiste.

La narrativa di Celati inscena con evidente continuità una dialettica tra personaggi integrati (che devono liberarsi) e inintegrabili (già liberi, pertanto), inclusi in ambientazioni che riproducono, in un campo chiuso, il paradigma panoptico.

Ora, sorprendentemente, ma non poi così tanto, nella recensione a Foucault, l'unico riferimento preciso a un'istituzione caratterizzata da una natura panoptica va alla scuola: «L'esame scolastico che tanto spesso ritorna nei nostri sogni non è un simbolismo esoterico di tipo psicoanalitico, è la realtà del nostro *processo di individuazione* attraverso i meccanismi selettivi e lo sguardo analitico del potere moderno».<sup>10</sup>

La tematizzazione narrativa della scuola, frequentissima in Celati, è funzionale a un'indagine – sul campo – delle forme che il processo di individuazione assume nella società attuale, e nelle istituzioni che più a questo processo contribuiscono: una tematizzazione che incrocia le suggestioni dovute a Foucault con un formidabile combustibile autobiografico. Una *nekyia* negli inferi della scuola può contribuire a mostrarne le dinamiche oppressive, ma anche a reperire prassi e processi di liberazione.

Vengono sovente rappresentati, nei testi di Celati, individui il cui processo di soggettivazione non è completo, o sembra pericolare

<sup>9</sup> E. Melandri, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, Macerata, Quodlibet, 2004, p. 43.

<sup>10</sup> G. Celati, *Contro-informazione sul potere* cit., p. 192.

sotto la spinta del contatto con l'altro e con l'autorità. L'incapacità dei soggetti di Celati di calarsi e aderire a una propria individualità ha però anche a che fare con la necessità di sottrarsi allo sguardo analitico del potere: è un'incapacità costituzionale, nondimeno liberante. L'identità è segno di una pressione del mondo esterno dei poteri, ma anche di un impulso a differenziarsi: non è un caso che una pulsione di tutti i personaggi di Celati sia allontanarsi, addirittura fisicamente, dagli altri.

Se si guarda alla produzione teorica di Celati, il nome di Foucault torna in *Alice disambientata*, nel 1977. Subito prima di una lunga citazione da *Sorvegliare e punire* si legge: «La scuola. Sistema per ambientare ciascuno al suo posto, evitare la distribuzione per gruppi di spaesati, per bande sregolate. Sciogliere ogni modo di occupazione collettiva e svagata dello spazio».<sup>11</sup> L'aggettivo *svagato*, riconducibile alla penna di Celati, sembra alludere a una interruzione/dialettizzazione del processo di individuazione compiuto dal potere sul soggetto. Il riferimento all'occupazione dell'ambiente da parte del corpo, motivo fondamentale della scrittura di Celati, mostra come il processo di individuazione avvenga in uno spazio, tanto più in quello fisico e di potere che è la scuola. Svagare, ossia disambientare, implica un'occupazione disordinata dello spazio. Primo compito della scuola è ambientare: «Cosa c'è di meno *simbolico* della voglia di eliminare maestro e maestra che cercano di *ambientare* i bambini nella correttezza».<sup>12</sup> Le prassi liberatorie devono dunque operare una rivolta contro l'occupazione ordinata dello spazio e contro il simbolismo, che tenta di ambientare (ossia di mettere in ordine) per prima cosa i cuori. La rivolta contro il processo attraverso cui il potere cerca di disciplinare l'interiorità passa attraverso un rifiuto del pensiero simbolico come imposizione di un ordine cognitivo.

Un tratto ricorrente della narrativa di Celati è la messa in crisi della dimensione individuale del nome, prodroma a una riduzione del personaggio a macchietta, in analogia con quanto avviene nelle comiche cinematografiche, dove la caratterizzazione dei personaggi indulge al massimo di stilizzazione possibile, fino alla rinuncia dei connotati più immediatamente personali; ma questa situazione consuona perfettamente con quanto lo stesso Celati scriverà nel 1977 a proposito di Foucault: «la brutalità del colonnello paranoico è una farsa vistosa

<sup>11</sup> *Alice disambientata. Materiali (su Alice) per un manuale di sopravvivenza*, a cura di G. Celati, posfazione di A. Cortellessa, Firenze, Le Lettere, 2007, pp. 35-36.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 15, corsivi miei.

quanto secondaria; ciò che conta sono i movimenti calcolati a cui il soldato viene addestrato, l'efficienza di un corpo che compie da solo gesti minuziosamente stabiliti da un diagramma». <sup>13</sup> Con ancora maggiore precisione: «al di sopra di tutto uno sguardo, che non è quello del funzionario: il funzionario è permutabile, non c'è necessità d'una sua individuazione spettacolare». <sup>14</sup> La forza del potere si rivela disindividualizzante nella stessa misura in cui innesca e contribuisce al processo di individuazione; costituisce un campo in cui la soggettività resta mortificata, delimitata, ordinata; tuttavia, senza il potere, la soggettività non è nemmeno pensabile. Ecco che i personaggi di Celati continuamente si ritrovano a incespicare nell'impossibilità di mantenere i nomi propri in ordine, trasformando in realtà umana la mano invisibile del potere. Al contempo, la difficoltà di affermare un'identità definita diventa un meccanismo in parte liberatorio; ma la liberazione è una pratica che non conduce a risultati né successi: ha valore esclusivamente nella sua essenza processuale.

Nel suo scritto su Foucault, Celati si sofferma sul controllo dei corpi: «Corpi docili invece di corpi martoriati: non il corpo dilaniato ma il corpo studiato, analizzato e ricomposto in un meccanismo positivo. Esatti movimenti da compiere, tutto un addestramento su minuzie burocratiche che appaiono incomprensibili, rituali di precisione formale a cui ci si abitua col tempo, funzionari che registrano le minime imperfezioni dei gesti». <sup>15</sup> La goffaggine dei personaggi di Celati sembra anche un primo elemento di insurrezionalità quotidiana e domestica, di fronte all'invasività delle pratiche governamentali e biopolitiche.

## II.

A fronte di queste schematizzazioni teoriche, cosa rinveniamo nella prassi narrativa di Celati? Come emerge, nei libri di Celati, l'immagine dei poteri disciplinari e delle strutture reclusive? Se, appunto, l'ambiente scolastico è una di queste strutture, il riferimento alla scuola percorre tutta l'opera di Celati, fin dall'opera prima, *Comiche* (1971). In questo libro, il carattere onirico-paranoideo della verbigerazione del protagonista può suggerire, senza alcuna possibilità di certezza, che l'ambientazione consista in una struttura reclusiva, raccostabile a un manicomio: ma di certo i personaggi principali sono un professore, che fa da protagonista, e una direttrice di circolo didattico. Accanto a que-

<sup>13</sup> G. Celati, *Contro-informazione sul potere* cit., p. 192.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 192.

sti troviamo la figura ricorrente di tre maestri elementari. L'incrocio tra le due strutture reclusive potrebbe indurre a ravvisare nella trama una possibile traccia di Foucault.

Tuttavia, tra i libri di Celati, è forse in *La banda dei sospiri* (1976) che troviamo i riferimenti più copiosi alla scuola. Il protagonista di questo libro descrive l'ambiente scolastico, nella sua lingua idiosincratca, che è proprio un impasto di lingua burocratica, scolastica e letteraria (una lingua, in qualche modo dell'alienazione scolastica stessa), introducendo da subito la questione della sessualizzazione:

Dirò come era fatta questa scuola dove andavamo. Era fatta con grandi inferriate dappertutto. C'era uno scalone con due statue in basso di donne con l'elmo in testa e le sottane corte. Noi passando di lì facevamo sempre il gesto di mettere una mano sotto le sottane di quelle donne, e di godere molto con spasimi di gioia in faccia. Poi certe volte negli intervalli scolastici, non visti scappavamo giù per le scale e ci stavamo sopra per di dietro facendo le mosse dei cani in calore. Certuni hanno anche estratto il loro manico per metterlo nel buco sotto la sottana di una di quelle statue, e fare le mosse dei cani in calore. Però il buco essendo di pietra gli ha graffiato tutto il manico, che dopo dovevano farci gli impacchi. I compagni hanno cominciato a dire questa storia, che cioè quelle statue a metterglielo dentro si godeva moltissimo, ma addentavano. Era una storia non vera, ma noi volevamo farla passare per vera con certi compagni seri che non accettavano di fare quella prova, cioè avevano molta curiosità ma non osavano estrarsi il manico in pubblico. Erano questi degli schifiltosi. (*Rcr*, p. 365)

Accanto a un potere che dall'alto di una trascendenza adulta cerca di indurre negli alunni forme di controllo corporeo, si dispiegano su un piano di immanenza pratiche volte a affermare un potere altro. Non solo liberazione, quindi, ma anche forme di assoggettamento tra pari. Una serie di tattiche molecolari e pratiche di insubordinazione, basate sulla corporalità, tentano di ridurre la presa del potere che viene dall'alto:

Al primo piano c'erano le nostre classi con le porte ai corridoi, e fuori nei corridoi gli attaccapanni con i vestiti attaccati. Noi a scuola dovevamo secondo gli ordini superiori metterci la divisa di un grembiule nero. Però questo non ci piace. Allora facevamo la strage dei grembiuli negli attaccapanni, alla mattina prima di entrare nell'aula scolastica, tagliandoli per esempio con le lamette o facendoci il segno di Zorro. Altre volte mettevamo gomma da masticare dentro le maniche, così alla fine della scuola quelle



maniche non venivano via e noi arriviamo con forbicioni appositi e possiamo tagliarle via legalmente. (*Rcr*, pp. 365-366)

Queste tattiche di liberazione sono sempre accompagnate, come contraltare, da altre forme di assoggettamento. Gli alunni sono una molteplicità già divisa tra chi è assoggettato e chi non si lascia assoggettare. Questa collettività anarchica non solo si libera in primo luogo attraverso il corpo, ma anche distruggendo gli elementi con cui il potere marchia i corpi, appunto. Tuttavia non può fare a meno di opprimere a propria volta.

Anche il rapporto con i funzionari del potere passa in primo luogo attraverso la segnalazione delle loro caratteristiche corporee:

Al secondo piano della scuola ci si andava per una scala stretta che porta all'ufficio del preside. Questo preside era uno piccolo con la faccia da schifo. Salendo per la scaletta si aveva l'impressione di entrare in una soffitta, per via del tetto basso e spiovente come le soffitte, dove i bidelli davano sempre grosse testate. Davano testate così grosse da doversi ricoverare all'ospedale. Il preside invece era corto e non dava testate, dunque c'è la leggenda che quel preside era stato mandato appositamente in questa scuola perché corto come pochi, quindi senza il pericolo di dare testate ogni volta che va nel suo ufficio. (*Rcr*, p. 366)

Fondamentale però, più ancora della descrizione dell'edificio e dei suoi funzionari, quella della scolaresca:

Com'era composta la nostra scuola, quanto a scolari? Tutti scolari maschi. Gli scolari femmine erano in un'altra scuola vicina, dove noi delle volte andavamo a fare rappresaglie contro le bambine che vorrebbero avere da noi dei corteggiamenti. Alle bambine noi gli sputavamo in testa perché non ci piacciono, siccome non hanno le tette. Nella nostra scuola gli scolari erano in gran parte abbastanza pezzenti e senza il rischio io di sfigurare, come invece sfigurava il fratello andando nella sua scuola da ricchi. Ma c'erano alcuni ricchi capitati non si sa come tra i pezzenti. Anche a questi ricchi noi gli sputavamo in testa, perché non ci facevano mai godere. Noi gli ordinavamo per esempio a uno: tu ricco fatti godere. Lui non sapeva come fare e così si prendeva legnate. I ricchi studiavano a memoria senza ridere le poesie inverosimili del maestro. Facevano i compiti e perciò non prendevano mai punizioni dal maestro, ma però le prendevano da noi che poi le prendevamo dal maestro. (*Rcr*, pp. 366-367)

La divisione sociale che taglia in due la classe è ripetuta dalla divi-



sione sessuale, ed è sancita attraverso pratiche corporee escrementizie, in particolare lo sputo. Al contrario il godimento è un imperativo non sessualizzato, di cui le percosse costituiscono un surrogato. Riuscire a godere allora è in primo luogo la sanzione di una forma di autorità. Ma se le percosse sono il modo di affermare un potere, l'uso di questa tecnica corporea è trasversale alle divisioni sociali, e dimostra che là dove c'è un gruppo c'è immediata necessità di affermare poteri e contropoteri, ma anche di surrogare l'inibizione al godimento, che destituisce di autorità.

La divisione sociale si riflette all'interno della lingua, che accomuna ricchi e funzionari: «A scuola c'erano questi figli dei ricchi con la parlantina facile e molto avanti negli studi di leggere e scrivere, siccome i ricchi mandano i loro figli a scuola presto da piccoli, così appena si allungano un po' sanno già parlare come dei professori» (*Rcr*, pp. 368-369). Se la lingua sembra monopolio del potere, dominata attraverso un funzionario, in questo caso marchiato anche da un difetto corporeo (*pelatone*), da subito si afferma la figura di un altro *leader*, l'alunno ripetente – e privo in qualche modo di un nome socializzabile presso gli adulti – Veleno, che prova a imporre come strumento di disassoggettamento la lingua del corpo:

Nella classe scolastica si davano spesso pugni. Il maestro pelatone voleva insegnarci che i pugni sono dei villani. Il compagno ripetente gli faceva dietro il gesto di tirarsi un manichetto. [...] Veleno aveva l'abitudine, qualsiasi cosa dicesse il maestro, di fare il gesto di tirarsi un manichetto, o addirittura se il maestro alla lavagna scriveva una bella poesia poniamo di Giosuè Carducci, lui alzatosi si estraeva il manico e rispondeva non visto a quel modo. Al pelatone piacevano enormemente le poesie di Giosuè Carducci e sempre voleva fartene studiare a memoria, così è venuta l'abitudine che appena i compagni sentivano pronunciare quel nome, subito si estraevano il manico dai pantaloni. E questo era chiamato il presentarm a Giosuè Carducci. (*Rcr*, p. 361)

Queste pratiche corporee – dal nome significativamente militaristico – del leader rivelano la capacità di produrre all'interno della classe una dimensione di identità collettiva:

Veleno era un grande nemico del maestro pelatone e non ammetteva di doversi inchinare ai suoi ordini di fare i compiti. Ci spiegava a tutti che il maestro essendo matto di cervello, quei compiti doveva farseli lui e non noi. Il maestro entrava alla mattina nella classe scolastica e Veleno saltava su a dire: come sta

signor maestro oggi di testa? Perché nella sua teoria era pelato per questo, perché aveva studiato e letto troppi libri e non gli funzionava più la testa. (*Rcr*, p. 361)

L'identità collettiva si manifesta anche e soprattutto nella contestazione della lingua poetica, evidentemente perché slegata da qualsiasi tipo di corporalità, quindi antiliberatoria (in quanto incapace di disporre gerarchie tra i pari): «Il pelatone aveva quella mania, pretendeva che noi studiamo a memoria poesie che non si capiva un'acca cosa dicevano, cioè cose inverosimili dette con parole anche più inverosimili» (*Rcr*, 358). Celati dedica un largo spazio alla questione della poesia, e vale la pena di seguire il filo del ragionamento del protagonista:

Secondo noi questi poeti dovevano essere i mezzi scemi a parlare in quel modo che non si capisce niente, e fa ridere moltissimo a sentirli. Dunque studiarle a memoria queste poesie ci scappava da ridere, anche quando gliele recitiamo al maestro ci scappava da ridere ogni frase, con rabbia del pelatone perché non portiamo rispetto. (*Rcr*, p. 358)

La dimensione sacrale della poesia è avvertita come uno strumento di assoggettamento, che essendo slegato dalle tecniche corporee non può far breccia nella mentalità degli alunni. Non che gli alunni considerino in modo unicamente negativo le pratiche di assoggettamento; sono pronti a assoggettare e a farsi assoggettare, purché il soggetto di potere non dimostri una eccessiva distanza dal mondo della vita e dalla corporalità:

C'era uno di questi poeti che secondo le spiegazioni del maestro era gobbo o zoppo non so, e tanto infelice perché la vita gli sembrava amara. Questo qui aveva un grande amore per una signorina morta, allora non si dava pace chiedendosi: cos'è la vita? E stava sempre in casa a studiare e scrivere poesie. Un giorno si è messo alla finestra, ha visto della gente allegra che ballava per strada e si è detto: oh come vorrei essere allegro anch'io. Allora ha avuto questo sentimento nell'animo, e ci ha scritto sopra una poesia così famosa che gli hanno fatto un monumento. In questo modo la vita gli è sembrata meno amara. Un compagno di scuola ripetente ha voluto dire al maestro che secondo lui quella poesia era tutta sbagliata. Perché prima di tutto non si capisce cosa stava a fare sempre a casa questo poeta, e poi scritta da uno che non parla neanche in italiano. Il maestro ha fatto un salto sulla sedia a sentire così. (*Rcr*, p. 358).

Il mondo della vita è però un mondo desublimato, in cui il piacere viene in primo luogo non dal dominio, ma dalla liberazione della dimensione corporea:

Non eravamo mica tipi da leggere poesie e recitargliele al maestro, noi compagni di scuola. Noi eravamo tipi che vogliono godere e basta. Quelle poesie là facevano godere il maestro pelatone con la zucca scombuscolata, ma non dei tipi come noi. A noi ci piacevano i personaggi del cinema che danno pugni, altroché le poesie (*Rcr*, p. 359).

Godere: è ciò che un potere – il maestro, il compagno ripetente – ha deciso per me essere il godimento, delimitato dai confini che il potere disegna attorno al mio corpo, ambientandolo. Ma è anche liberarsi: dal punto di vista corporeo, e dalle catene di assoggettamento. Essere assoggettati significa essere dei soggetti: godere è quindi sempre a rischio di un pericoloso smarrimento dell'identità; ma anche assoggettare altri, assumendo una identità in rapporto con le spinte che provengono dall'esterno, facendo parte di queste spinte.

Inevitabile pensare che se la scuola è un mondo che rende difficile il godimento anche in quanto produce assoggettamenti (collettivi), la soluzione a questa privazione sia una liberazione anarchico-individualista: una soluzione non poi così distante da alcuni aspetti della visione politica di Foucault.

### III.

Se in *La banda dei sospiri* troviamo la scuola elementare, in *Costumi degli italiani* (che presumibilmente risale agli anni Ottanta) troviamo, in modo altrettanto ricco, l'ennesima rappresentazione della scuola da parte di Celati, stavolta riferita agli anni del Liceo. Tra i protagonisti c'è Pucci, ripetente renitente alla subordinazione al potere scolastico. Il narratore racconta la scuola facendo convergere la focalizzazione su Pucci:

E il primo periodo della sua vita che mi viene in mente è quando ha avuto la terza bocciatura di fila, nella scuola dove andavo anch'io.

L'edificio doveva essere un'antica prigione o forse un antico convento, e al primo piano c'era un grande salone con soffitto affrescato, dove lassù nella volta si vedevano le fatiche di Ercole. Sui due lati maggiori di questo che ho detto salone c'erano le porte delle aule. Ogni classe chiusa nella sua aula, dalle finestre non si vedeva il cielo, ma si vedevano altre finestre di altre aule dove

erano chiuse altre classi. Le femmine sempre nei primi banchi perché erano più brave dei maschi, salvo qualche maschio che era bravo come le femmine. Ah, quelle teste là davanti, con le mani sempre alzate per dire qualcosa! Quelle mani facevano pensare ai cani che si alzano sulle zampe di dietro per far piacere al padrone. Pucci non ha mai alzato la mano neanche una volta in vita sua, e stava nascosto nell'ultimo banco perché non aveva niente da dire.

Il primo giorno di scuola eravamo tutti come delle bocce lanciate a caso su un biliardo, qualcuna un po' prima e qualcuno un po' dopo, secondo l'ordine di arrivo nei banchi. Ma Pucci notava che gli scolari arrivati nei banchi più avanti erano quelli che andavano avanti bene negli studi, e gli scolari arrivati nei banchi più indietro erano quelli che restavano indietro. Lui si trovava all'ultimo banco insieme al compagno di nome Bordignoni, ed erano i peggiori scolari di tutta la scuola, non voglio esagerare. Se lo sono mai chiesti questi due cos'erano lì a fare? Non se lo sono mai chiesti. La scuola sembrava a Pucci un posto strano, molto strano, a cominciare dal nome, "liceo-ginnasio".<sup>16</sup>

Torna il *leitmotiv* dell'occupazione ordinata dello spazio. Ma quel che conta di più è un sottile cambio di prospettiva. Si può infatti notare come la narrazione consista in un recupero memoriale a distanza di tempo. Il narratore fatica a strappare all'oblio frammenti di un passato ormai distante. La focalizzazione è incentrata su personaggi che condividono con il narratore l'ambientazione scolastica. In questa archeologia della memoria scolastica, non più liberatorio è il gesto carnevalesco, ma il ricordo stesso: quasi che la componente benjaminiana sia ormai quella più accentuata. La liberazione è vissuta soprattutto attraverso la memoria di episodi e fatti occorsi ad altri, e si rivela quindi come una virtualità inedita e non completamente esperita del passato, sullo sfondo di un dominio condiviso, attualizzando quindi narrativamente il progetto di una archeologia sotterrianea:

Se c'era una cosa molto chiara per Pucci, era che lui non capiva a cosa serve la scuola e di conseguenza neanche a cosa servono le vacanze scolastiche. L'unica cosa che gli piaceva era andare in giro tutto il giorno per le strade a caso, trascinando i piedi lentamente fermandosi ogni tanto a guardare la facciata di una casa a testa in su. Girando per la città in quel modo, capitava in una strada con un portico fatto a U ribaltate, dove abitava la compagna Veratti.<sup>17</sup>

<sup>16</sup> G. Celati, *Vite di pascolanti*, in Id., *Costumi degli italiani 1. Un eroe moderno*, Macerata, Quodlibet, 2008, pp. 11-12.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 13.

Svagato e quindi disambientato, Pucci esemplifica perfettamente questo modo di sottrarsi (tanto alle strutture quanto ai simboli) come rifiuto del processo di individuazione. A Pucci viene contrapposto Zoffi: «Zoffi era un ragazzo molto studioso di poche parole, sempre preso dai suoi pensieri».<sup>18</sup> Anche il contromodello di Pucci è alla ricerca di una dimensione identitaria che sia libera dalle catene di ruolo indotte dalla struttura sociale. Rifiutarsi a questi ruoli è liberatorio, ma la unica liberazione possibile non consiste nel successo o nella felicità, ma nell'acquisizione di un sapere. Da cui consegue la necessità della attenzione a fonti alternative: «C'era anche il professor Amos, trasandato nel vestiario, che insegnava al nostro liceo, ma poi l'avevano mandato via come alcolizzato, e ora bazzicava la nostra comitiva studentesca».<sup>19</sup> Amos è capace di saltare da un ruolo sociale all'altro, senza appartenere a nessuno. Eppure resta un professore sempre, perché detiene l'accesso a un sapere, qualcosa di liberatorio e assieme assoggettante: «Il prof. Amos spiegava che esistono due modi di individuazione, uno secondo il genere e uno secondo la specie. Ma l'individuazione secondo il genere pone dei problemi, perché soltanto numericamente un individuo si stacca dalla molteplicità delle masse come unità singolare. E per il resto? Eh, per il resto non si sa».<sup>20</sup> Amos continua: «Allora, dice Amos, bisogna passare all'altro tipo di individuazione, secondo la specie. Cosa vuol dire? Vuol dire ad esempio che Zoffi non realizza il suo valore in quanto individuo con una coscienza pensante e speciale, ma solo quello della sua specie, in quanto uomo».<sup>21</sup>

Il sapere di Amos svela che non esiste l'individuazione fuori della situazione sociale; ma anche la posizione di Amos, restare ai margini, è un'assunzione di identità sovradeterminata:

Amos risponde che noi siamo qui a mangiare, dormire, lavorare, litigare, imbrogliare, mettere su casa, fare figli, ma soprattutto a cercare qualcuno dell'altro sesso per il desiderio di fare la cosiddetta copula, in modo che la natura produca degli altri come noi, lasciandoci sempre credere che sia tutto per nostro gusto personale.<sup>22</sup>

La scuola si ripresenta in *Sogno della classe scolastica*. L'ambientazione onirica mostra come l'inconscio risulti colonizzato dai poteri

<sup>18</sup> G. Celati, *Un eroe moderno*, in Id., *Costumi degli italiani 1* cit., p. 47.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 47-48.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

assoggettanti. Non c'è allora inconscio, ma solo una superficie impressionata dalla prensione dei poteri: quasi che Es e Super-Io tendano a sovrapporsi. Il corpo stesso può rivelare l'assoggettamento: «Altri stanno dritti, con la testa eretta per farsi vedere pronti all'interrogazione». <sup>23</sup> La congiunzione della dimensione onirica con la carnevalizzazione <sup>24</sup> più sfrenata non produce una liberazione dell'interiorità, ma una presa di coscienza della vanità della liberazione.

La carnevalizzazione della scuola è funzionale a pratiche di disassoggettamento; ma il protagonista ormai non vede più queste pratiche di buon occhio:

Ricordo anche come quei giovanotti con la bocca sempre piena ghignano dietro il caro professor Moioli, di greco, uomo timido, fragile, che ci insegnava i versi della poetessa Saffo [...]. Ma quando ci leggeva Omero, il povero Moioli diventava ancora più timido, perché a causa del verso epico gli ballava la dentiera in bocca; e la ragazzaglia benestante si scompisciava nei banchi, emettendo pernacchi e sputando verso di lui il cibo che stavano masticando. <sup>25</sup>

La carnevalizzazione aggredisce anche i personaggi che incarnano virtualità positive. Non solo. Nel sogno, il principio della carnevalizzazione mette a rischio l'intera cultura:

Ed ecco un'altra cosa che vedo attraverso lo specchio sopra il lavabo: il preside Di Cece. [...] Qui si leva le scarpe, si rivolta il fondo dei calzoni per attraversare il piscio e recuperare i libri nel buco del cesso intasato di merda. Perché non soltanto i miei libri, ma anche i classici, Dante, Ariosto, Petrarca, Tasso, stanno per scomparire nel cesso alla turca. È un momento tremendo, c'è da tremare. <sup>26</sup>

I libri, a scuola, sprofondano nella merda. Non si può leggere in questo sogno né unicamente un timore per la cultura né unicamente un suo rifiuto (si tenga conto del fatto che sono gli stessi libri futuri di Celati a sprofondare). È lo stesso potere che coarta e assoggetta a indurre la necessità di esperire forme di liberazione. La carnevalizzazio-

<sup>23</sup> G. Celati, *Sogno della classe scolastica*, in Id., *Costumi degli italiani 1* cit., p. 113.

<sup>24</sup> La lettura di Bachtin risale, per Celati, ai primi anni Settanta, come attesta M. Belpoliti, *Calvino, Celati e «Ali Babà»*, in «Riga», 28, 2008, p. 50.

<sup>25</sup> G. Celati, *Sogno della classe scolastica* cit., p. 119.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 120.

ne è il rovescio osceno di un potere; ma ne è anche un prolungamento. La carnevalizzazione senza inconscio di Celati qui è funzionale alla rappresentazione allegorica della vanità dei meccanismi di potere, sapere, liberazione: l'eccessiva liberazione non può che investire il soggetto stesso, in qualche modo cancellandolo, sprofondandolo nell'indistinto. Resta allora che la dialettica tra potere e liberazione ha senso solo come processo e oscillazione infinita, sovradeterminata e irrisolvibile.

#### IV.

C'è senz'altro un tratto comune in tutta la produzione di Celati, ed è un'attenzione mai dimessa alla *literacy*, motore individuale della liberazione e della soggezione allo stesso tempo. Non c'è forse nemmeno un testo di Celati in cui non venga posto il problema della *literacy*.

Vale la pena di chiudere allora su un'ultima immagine. In *Narratori delle pianure*, il detenuto Da Ponte vorrebbe scrivere un poema pastorale, ma si trova bloccato dalla sua incapacità di scrivere in versi: «Finché un giorno il detenuto Piticchio, che era maestro di scuola e conosceva tutti i libri più famosi, gli aveva detto che il suo poema poteva scriverlo anche senza rime [...] Così lui aveva potuto finalmente mettersi a scrivere come gli veniva» (*Rcr*, pp. 63-64). Ancora una volta due strutture reclusive incastonate l'una nell'altra: scuola e carcere. Ancora una volta una *jonction* che non può non rievocare il nome di Foucault. Ma per marcare una evidente distanza. È paradossalmente dal mondo della scuola che viene la possibilità della liberazione, o almeno di una presa di coscienza, uno sblocco. La scuola, nella misura in cui gestisce il sapere, assoggetta; nella misura in cui fornisce il sapere, libera; ma la verità è il doppio legame di liberazione e assoggettamento sempre connesso con la dimensione del sapere e dell'individualità.

Solo una cosa può disarticolare il movimento celibe di questa dialettica: è un tratto nascosto della scrittura di Celati e tuttavia fondamentale. Da Ponte scrive, rievocando la morte di un compagno idiota carico di una incontrollata esuberanza sessuale: «Scrivendo quest'episodio, Da Ponte si diceva che quello era l'effetto pastorale della vita, che faceva ronzare tutti dappertutto come le mosche intorno alle briciole di torta, finché si muore» (*Rcr*, p. 1348). La carnevalizzazione, lungi dal costituire una esuberanza di vita infinita, trova la sua negazione dialettica nella creaturalità, ossia nella natura mortale dell'uomo. Di fronte alla morte, all'esposizione del corpo alla mortalità, tutto – la libertà stessa, il sapere, l'individualità – perde di senso, tutto diventa uno «sfizio».



# L'ospite ingrato

Se la vita umana è una continua esposizione al *Ganz Andere*, la scuola, organizzando in modo più o meno ordinato l'incontro con l'alterità e con il nonsenso, sembra essere l'unico spazio in cui disambientamento e controllo, libertà e individuazione possono coesistere. La scuola, e, ovviamente, – si sarebbe tentati di chiudere – la scrittura.